*Estate*

**Tempo di vacanze, un altro senso è possibile**

(*Il Sole 24 Ore*, Domenica 26 Luglio 2015, 1 e 16)

di

Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Si avvicina il mese di agosto, quello in cui parecchi Italiani programmano i giorni delle loro vacanze. Tempi e possibilità non sono certo quelli di una volta, della stagione delle vacche grasse in cui tanti non esitavano a spendere più delle loro reali possibilità pur di assicurarsi vacanze spesso fagocitate dalla rincorsa delle apparenze e bruciate dalla ricerca spasmodica del divertimento a tutti i costi. Per chi potrà permettersele, le vacanze saranno a misura della crisi, salvo i ricconi che non hanno problemi di spesa, o gli irresponsabili, che si lanceranno ancora una volta in scelte non corrispondenti ai loro mezzi reali. Eppure, la vacanza dovrebbe essere un diritto di tutti, o per lo meno una possibilità offerta a tutti di vivere in modo diverso un congruo tempo per ritemprarsi e ricominciare la fatica dei giorni. Un esempio in tal senso ce lo dà Papa Francesco, che non è mai "andato" in vacanza e che tuttavia, a suo modo, vive un suo periodo di vacanza, scegliendo di avere nei mesi estivi un po' più di tempo per sé, arricchito da lettura, silenzio e preghiera. A differenza di quanto molti potrebbero pensare, una simile scelta non è di rifiuto o di rinuncia alla vacanza, ma di valorizzazione di essa in un senso che non è immediatamente accessibile ai più e al consumismo che li condiziona, e che invece potrebbe dare a tanti un diverso respiro e una migliore ripresa. Provo dunque a riflettere su come potrebbe essere vissuta la vacanza a partire non dall'esteriorità delle offerte sul mercato, ma dall'interiorità delle scelte di vita e delle esperienze che ne arricchiscono la qualità e la bellezza.

In un romanzo di grande successo e di notevole impatto, capace di parlare a tanti perché fotografava l'Italia dell'immediato dopoguerra e del decennio successivo a partire dal quel microcosmo incredibile eppur reale che è Napoli, Raffaele La Capria scriveva: "La vacanza è una specie di rottura con la realtà, una evasione dalla Storia, e solo la Storia ha senso" (*Ferito a morte*, Oscar Mondadori, pag. 45). La definizione è pregnante e dice molto di vero: rispetto al ritmo ripetitivo e spesso alienante del quotidiano, la vacanza è una presa di distanza, uno sciogliere i lacci che ci tengono avvinti alla catena di montaggio del da fare di sempre, una evasione verso una realtà diversa da quella del dovere. Che sia una evasione dalla Storia (che La Capria scrive non a caso con la maiuscola), c'è in realtà da dubitarne, anche perché - come osservava un pensatore che di storia se ne intendeva, Hans Georg Gadamer – "non è la storia che appartiene a noi, siamo noi che apparteniamo alla storia". In altri termini, per quanto cercassimo evasioni dal grande teatro del mondo, ciascuno di noi è talmente piccolo e poco rilevante che la Storia continuerebbe il suo corso senza sobbalzi, con i suoi processi produttivi e selettivi tante volte spietati e non eludibili. L'ultima parte della frase di La Capria ne chiarisce però il significato autentico e largamente umano: ciò da cui si evade, o si tenta di farlo, non è la grande storia, ma il senso che ognuno è chiamato a dare alla vita, sia nell'orizzonte personale, sia nell'interpretazione del cammino collettivo. In questa luce, la vacanza sarebbe nient'altro che il tempo del disimpegno e della deresponsabilizzazione, l'evasione dall'obbligo verso altri, il recupero di uno spazio di possibilità centrato unicamente su se stessi. Non c'è dubbio che per molti questo è l'ideale delle vacanze: evadere dalla rete che ogni giorno impiglia le ali del desiderio, godersi una libertà da obblighi e scadenze che faccia assaporare un volto altro della realtà. Se questo è vivere la vacanza, l'inconciliabilità coi doveri che gravano sulla maggior parte degli esseri umani parrebbe precluderne l'accesso ai più.

C'è però un altro senso possibile della vacanza: fare vuoto, sì, come dice la parola stessa, associata al "vacare", allo svuotarsi, non però svuotandosi d'impegno o di responsabilità, ma esattamente al contrario recuperando il valore e la bellezza possibile della vita che si è chiamati a vivere, con tutto il bagaglio dei suoi lacci e delle sue esigenze. Una poesia di Eugenio Montale può

aiutare a chiarire questo senso altro, diverso: “Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale / e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. / Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio. / Il mio dura tuttora, né più mi occorrono / le coincidenze, le prenotazioni, / le trappole, gli scorni di chi crede / che la realtà sia quella che si vede. / Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio / non già perché con quattr’occhi forse si vede di più. / Con te le ho scese perché sapevo che di noi due / le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, / erano le tue”. A parlare in questi versi è il ricordo di una vita condivisa, di un legame profondo, quello con la Moglie ormai morta. Proprio così essi ci dicono che cosa può rendere bello e perfino rigenerante anche il semplice gesto di una condivisione quotidiana. Salire e scendere le scale d’ogni giorno ha sapore se lo si fa insieme, uniti da un vincolo che è solidarietà e condivisione, anche stanchezza e fragilità, ma pure ritorno e rinnovata accoglienza. Vacanza in questo senso è recuperare il senso che rende bello ciò che facciamo o possiamo fare, uno svuotarsi dell’effimero per riempirsi del duraturo, un allontanarsi dall’apparenza per gustare fino in fondo il sapore della realtà, quando è illuminata dalla luce della verità e dell’amore. Vacanza è ritrovare il gusto del fermarsi a riflettere, il coraggio del pensare: “Il tratto fondamentale del pensiero - affermava Martin Heidegger - non è l'interrogare, bensì l'ascoltare » (*In cammino verso il linguaggio*, 139). Vacanza è ascolto, apertura alle profondità dell’essere, o, per dirla ancora con quanto il Filosofo affermava a proposito della parola vera, “meditare, comporre, amare: un inchinarsi quietamente esultante, un giubilante venerare, un glorificare, un lodare” (*ib.*, 180). Così intesa, la vacanza è una porta verso il Mistero: “In questa vicinanza si decide… se e come il giorno del sacro albeggia, se e come in tale albeggiare del sacro possa cominciare di nuovo ad apparire Dio… Solo così comincia, a partire dall'Essere il superamento di quella mancanza di patria, in cui oggi sono sperduti non solo gli uomini, ma la stessa essenza dell'uomo” (*Lettera sull'umanismo*, 105). Svuotarsi, in questo senso, è ricordare la patria verso cui tutti andiamo, è fare luce sui giorni e spazio all’altro che riempie la vita, all’Altro che viene lì dove gli si apra la porta del cuore. La vacanza nel suo senso ultimo e profondo può diventare così incontro nuovo e sorprendente con il Dio che viene e con l’uomo nascosto in ciascuno di noi, che è fatto per Lui e trova pace solo quando riposa in Lui.